

Relazione al Seminario

The economic crisis or crisis of economics: towards the end of ideology

29 settembre 2009, Università di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Economia “Marco Biagi”

di Giulia Rossi

«C'è sempre una soluzione semplice a qualunque problema umano: precisa, plausibile e sbagliata», così scriveva Henry Louis Mencken, saggista statunitense, all'inizio del novecento. Una frase che potrebbe dare adito ad un lungo dibattito letterario ed economico sulle posizioni e sulla satira pungente dello stesso Mencken. Ma che ancora di più fa riflettere nel momento in cui viene citata dal premio Nobel Paul Krugman in un articolo – *How did economists get it so wrong?* – pubblicato il 2 settembre 2009 sul *New York Times Magazine* sugli errori commessi dagli economisti a proposito della crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'economia globale.

«E quando si tratta del problema fin troppo umano delle recessioni e delle depressioni gli economisti devono abbandonare la soluzione, precisa ma sbagliata, di presumere che tutti siano razionali e che i mercati funzionino alla perfezione» (P. Krugman, 2009).

Quali sono le colpe degli economisti dunque? Indubbiamente pochi economisti avevano previsto la crisi, ed evidentemente non erano comun-

que stati abbastanza convincenti. Ma più che la mancata previsione oggi il “processo agli economisti” si focalizza su un altro aspetto. Negli ultimi quarant'anni, a partire dal diffondersi delle teorie di Milton Friedman dell'Università di Chicago in poi, alcune ipotesi cominciarono a non venire contemplate nelle analisi economiche globali: i possibili limiti della razionalità umana (che possono provocare le bolle e il loro scoppio), i problemi delle istituzioni, i difetti dei mercati e delle regolamentazioni inefficienti, insomma l'ipotesi che nell'economia di mercato potessero verificarsi fallimenti catastrofici.

Gli eventi che hanno caratterizzato l'economia globale negli ultimi due anni hanno costretto molti economisti a fare un passo indietro e rispolverare le idee di John Maynard Keynes che in un saggio intitolato *La grande recessione del 1930* aveva cercato di spiegare la catastrofe che all'epoca aveva colto di sorpresa tutto il mondo. In generale, la teoria di Keynes riprende la necessità di una maggiore spesa pubblica: quando la politica monetaria è inefficace e il settore pri-

vato non spende, è il settore pubblico a dovere sostenere l'economia. Keynes sfidò l'idea che le economie di mercato possano funzionare senza una supervisione. In particolare criticava i mercati finanziari, che secondo lui erano dominati dalla speculazione a breve termine e sollecitava un intervento attivo del governo per combattere la disoccupazione nei periodi di congiuntura negativa. Oggi queste teorie sono riprese dagli stimoli fiscali alla base delle politiche economiche dell'amministrazione Obama e dai piani di recupero previsti nella maggior parte dei paesi europei. Il ritorno alle teorie keynesiane è riscontrabile anche nelle recenti indicazioni del Fondo Monetario Internazionale che sollecita ad aumentare le spese statali per combattere la recessione globale.

Il pensiero di Keynes, da molti considerato il maggiore economista del secolo, è certamente molto complesso e offre numerosi spunti di discussione. Lo studio del prof. Schuster della Hamline University si inserisce, in maniera critica, nel dibattito sul ritorno alle teorie keynesiane. Il presupposto su cui si basa l'analisi, indubbiamente originale ma allo stesso tempo discutibile, è che l'impianto teorico di Keynes presenti alcune criticità metodologiche che si ripercuotono sulla sua visione sociale e di politica economica. Secondo Schuster, il metodo di Keynes è fondamentalmente basato sull'empirismo, ovvero sull'evidenza immediata dei fatti, e per questo le relative teorie di politica economica non offrono vere e proprie soluzioni alle sfide e alle contraddizioni dell'economia capitalista, quanto piuttosto si limitano a mitigarne le conseguenze.

La crisi corrente ha messo in luce la necessità di comprendere in profondità la complicata architettura della società moderna. Ma secondo Schulster le soluzioni che vengono offerte non sono altro che una mescolanza del Keynesianesimo e della teoria economica tradizionale, e non permettono di risolvere all'origine quelle contraddizioni che hanno portato alla recessione attuale.

Già negli anni del dopo guerra numerosi studi avevano messo in luce i limiti teorici del pensiero di Keynes. È vero tuttavia che le sue analisi

esercitarono una grande influenza non solo sugli studi economici, ma soprattutto sulla politica economica fra gli anni Venti e gli anni Trenta. Si ricordi a questo proposito una frase di Frank Hann il quale scrisse «se [Keynes] fosse stato un migliore teorico, non sarebbe stato un così grande economista».

Giulia Rossi

Scuola internazionale di Dottorato
in Diritto delle relazioni di lavoro

Adapt – Fondazione Marco Biagi
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia